

Prepararsi alla nuova territorializzazione

Paolo Castelnovi

1. Il fascino della ricerca territorialista

Noi territorialisti abbiamo costruito negli anni un'ottima macchina culturale per capire il mondo e agire di conseguenza. Ci siamo mossi dal pensiero della complessità del Novecento, ma organizzato in ordine al tempo e allo spazio che ciascuno si trova come contesto della sua vita (vita che è naturalmente il testo di cui ciascuno è autore).

Una dozzina di menti acute e testarde (Magnaghi, Gambino, Becattini ma non solo) ha raggranellato nei decenni un modello di ricerca-azione di alto artigianato, che potremmo definire 'gramsciano corretto Bateson' (e penso a BATESON 1972 e 1979): una strategia culturale con ottica territorialista in cui i passaggi logici della ragione critica si mescolano opportunamente con altre fenomenologie della sensibilità, dell'etica e della progettualità.

Decine di studiosi appassionati hanno versato le loro competenze disciplinari nella tramoggia di quel modello, sfornando un cocktail teorico-sperimentale affascinante, che consente di esplorare il reale e il possibile con i criteri scientifici più avanzati ma tenendo i piedi saldi sul terreno e avanzando una speranza progettuale che tiene alto il senso etico della ricerca.

Oggi, a valle di quella fase creativa ricca di continue riplasmazioni, leggiamo il paradigma territorialista come un modo di ricercare (più che un metodo) fortemente influenzato dalle specificità del territorio, che invita a procedere ogni volta reinventandosi, un po' con una logica deduttiva e un po' con criterio induttivo: da sopra e da sotto, come stalattiti e stalagmiti quando (e se) si incontrano a far colonne portanti.

Nell'arco di cinquant'anni questa avventura del pensiero si è concretizzata in diversi laboratori non solo di conoscenza ma anche di potere: ad esempio con la redazione di piani, territoriali, paesaggistici o ambientali.

Nell'esercizio del potere (se non altro regolativo) emergono continuamente difficoltà nella ricerca di equilibri: tra conoscenza e normazione, tra proposta e condivisione, tra esperimento e buona pratica. Talvolta una preponderante fase di elaborazione teorica rischia di sfondare in un dover essere assertivo, in regole definitive che limitano molto l'efficacia dei piani della fase di applicazione e gestione. Altre volte si è temperato il risultato 'freddo' dei dati con un 'lavoro sporco' sul territorio (come racconta Maddalena Rossi), in cui si ricompongono brandelli di memoria collettiva in quadri congruenti e si adunano abitanti intorno a obiettivi rilevanti.

Si sono goduti anche successi nell'elaborare strategie condivise, che comunque sono state frutto di percorsi molto faticosi e con risultati malfermi.

In ogni caso il pensiero territorialista è cresciuto nel lungo dopoguerra di fine millennio, quando gli aspetti socio-economici e culturali delle nostre generazioni parevano consolidati e comunque a basso ritmo di cambiamento.

Oggi la scomparsa dei padri fondatori coincide con la fase in cui le dinamiche territoriali prendono un nuovo impulso. Le *driving forces* trasformative tratteggiate sopra aprono prospettive che richiedono una profonda revisione della macchina di ricerca-azione a suo tempo roduta. Per farla funzionare al meglio nei nuovi contesti storici, ci pare che sia necessario reimpostare almeno tre concetti fondamentali.

2. La struttura immobile

Quella del riconoscimento strutturale è stata una stagione esaltante, che ha eccitato una intera generazione di ricercatori, nel miraggio di una chiave universale per versare sul territorio il sapere specialistico di molte discipline, già a loro volta in subbuglio per le rivisitazioni specifiche dei paradigmi di riferimento. Affascinati dalle complesse geometrie di una visione strutturale integrata e dalla vertiginosa prospettiva di rileggere il territorio in chiave relazionale e non oggettuale, aperta alla *serendipity* e a coincidenze casuali e non solo ai bisogni e ai nessi causali, noi territorialisti ci siamo consumati per anni nel mappare reti e studiare coincidenze e sovrapposizioni di fenomeni, con grande passione e divertimento.

Ma i risultati sono modesti, intendo le traduzioni in pratiche progettuali.

Nei Piani territoriali l'invocata plasticità delle strutture relazionali individuate si è spesso ridotta a un elenco di oggetti da tutelare, mancando la progettualità per definire regole che riguardino le relazioni e non le cose. E anche dove si sono tentate indicazioni per le relazioni strutturali (ad esempio quelle per i temi ambientali), la struttura di riferimento è definita con nessi e nodi così necessari da essere citati nella parte regolativa come "invarianti". Si legge la struttura per relazioni ma poi si agisce sulle cose (e quindi si riporta tutto nell'alveo del patrimonio da tutelare, come fa il "Codice dei Beni culturali e del Paesaggio").

Le istituzioni sono spinte a preferire la falsa equanimità delle norme generalizzate e si procede per tipologie, con casistiche *métrisées*, definite quantitativamente o appartenenti a elenchi precompilati.¹

In questo modo si consente un'applicazione semiautomatica della regola, ma si rende deduttivo ogni criterio di verifica e si elimina ogni contributo locale di lettura specifica, con buona pace del processo vivo di riconoscimento condiviso.

L'apporto del territorio diventa trascurabile proprio nell'uso dello strumento che dovrebbe riconoscere i caratteri specifici dei luoghi. Ci si riduce a un

¹ L'orribile neologismo francese riproduce bene l'orribile forzatura della qualità in quantità di ogni definizione generalizzata di soglie dimensionali per segmentare fenomeni naturali continui o relazioni funzionali (o estetiche) di opere dell'uomo.

utilizzo puramente difensivo dell'interpretazione strutturale, volto a impedire stravolgimenti dello *status quo ante*, considerato *a priori* meglio dello stato futuro.

D'altra parte il lavoro di riconoscimento strutturale condiviso, svolto in questi anni, non ha innescato in quelle comunità un *know-how* diffuso e praticato, che renda meno faticoso e incerto ogni processo induttivo di 'estrazione' del valore dei luoghi dai luoghi stessi. Il valore dei luoghi nel senso comune (o di comunità), cioè il riferimento che motiva le scelte essenziali, rimane una sorta di criptovaluta; teoricamente è davvero un'essenza del patto di condivisione di tutti gli abitanti, ma praticamente si riduce a una rappresentazione astratta del patrimonio immateriale che tutti dicono di condividere: una specie di teologia del bene comune.

Se ci occorre uno strumento per abitare il cambiamento e non per lamentarcene dobbiamo riprendere le nostre concettualizzazioni in radice, e rileggere le relazioni fondamentali del nostro rapporto con il territorio, facendo largo a una più dinamica idea di struttura, meno patrimoniale e più attiva: ci serve una interpretazione strutturale delle dinamiche di trasformazione e non contro di esse.

Probabilmente conviene rispolverare geni come Jean Piaget, che 60 anni fa (!) esplora i processi cognitivi delle diverse fasi dell'apprendimento. Per Piaget (1968) la nostra mente interpretante, nei primissimi anni di vita, si struttura organizzando la propria esperienza del contesto e riconoscendone le ricorrenze, le gerarchie, le catene causali. È strutturale il sistema di trasformazioni che contiene al proprio interno le regole per continuare a mantenersi riconoscibile nel cambiamento.²

² Tutte le citazioni di questo documento, tra il 1968 e il 1979, testimoniano la capacità dei maestri di affrontare i nodi non solo del loro tempo, ma anche del tempo delle due o tre generazioni successive. A Piaget, nel suo libro sullo strutturalismo (1968), non interessa capire se e come il contesto sia strutturato, interessa indagare come, da quando veniamo al mondo, ci attrezziamo per muoverci sempre più destramente nel contesto in cambiamento, adottando criteri di strutturazione sempre più potenti man mano che cresciamo. Studiando il bambino nel suo percorso di apprendimento, Piaget individua stadi in cui il processo di strutturazione del sapere passa da una fase di pura sensazione ripetitiva cui occorre adattarsi a una fase riflessiva, in cui le percezioni si relazionano e si generalizzano, a una fase adulta, di consapevolezza della propria azione strutturante e di suo utilizzo interattivo con il contesto.

La strutturalità non è un attributo statico delle cose, ma un attributo dinamico, dello sviluppo di chi dà senso alle cose.

Per chi si interessa di territorio questa concezione di struttura comporta un altro cambiamento fondamentale: se l'ordine non sta nel territorio ma nella mente, occorre farci consapevoli della nostra soggettività nel considerare le relazioni tra le cose che ci circondano e tra noi e loro. Non ci sono cose o relazioni *a priori* più importanti delle altre, ma semmai cose o relazioni che da molto tempo siamo abituati a considerare più importanti e che abbiamo culturalmente ipostatizzato.

Quindi non è una struttura preesistente ma l'attività strutturante condivisa a rappresentare il principale agente di valorizzazione dei territori, ed è l'unica azione che comporta effettivi cambiamenti strategici antagonisti ai *trends* provocati dalle *driving forces*.

Ad esempio, senza l'idea delle reti ambientali e dell'infrastruttura verde, criterio strutturante il nostro rapporto con la natura, messo a punto oggi, non avremmo armi per contenere il disagio urbano a seguito del cambiamento climatico; senza l'idea del paesaggio come habitat culturale dell'abitare di tutti, nuova visione della forma del territorio e del diritto di abitare bene, oggi non saremmo in grado di contenere l'estensione cancerogena delle periferie senza centro.

Insomma, se noi territorialisti mettiamo a fuoco un'idea di azione strutturante 'alla Piaget' ci diventa più chiaro l'obiettivo delle nostre pratiche di ricerca-azione. Dovremmo forse chiamare quelle pratiche culturali struttura-azione, dato che riguardano la ricognizione di materiali conoscitivi e valutativi da condividere sul territorio per decidere le relazioni con le cose che riteniamo importanti e come fare a goderne noi e i nostri figli.

3. La comunità come racconto edificante

La seconda fragilità delle nostre elaborazioni teoriche sta proprio nel ruolo attribuito alla comunità.

Nelle nostre logiche la comunità è il luogo socio-politico della consapevolezza progettuale del contesto fisico e storico, è quel grande gruppo di abitanti che sa interpretare al meglio non solo i rapporti con il resto del mondo, ma anche le tensioni che si sviluppano al suo interno.

Postuliamo questa capacità come un processo naturale e diffuso, ma lo osserviamo attivarsi soltanto quando il territorio viene *sfruculato* con qualche violenza peggio delle altre: ecco che allora la Comunità prende forma, fa sentire la sua saggia voce basata su una cultura inoppugnabile perché esperienziale, e riesce (qualche volta) a rintuzzare gli attacchi e sventare la minaccia.

Nel racconto che ci facciamo, la Comunità è un luogo magico, una sorta di scatola nera in cui si versano componenti conoscitive e lieviti critici e ne escono, come le tagliatelle dalla trafilatrice della pasta, coscienza di luogo e capacità di giudizio su diverse strategie operative per lo sviluppo sostenibile del territorio.

La leggenda dice che noi territorialisti nasciamo per portare aiuto alle comunità. Infatti si narra che qualche volta, come in *I sette samurai*,³ la comunità da sola non ce la farebbe, e servono apporti esterni: ecco i Territorialisti, professionisti utili praticamente a innescare una forza nascosta e misteriosa interna alla comunità stessa che, anche se all'ultimo momento, comunque prende partito e si oppone organicamente al pericolo di cambiamento.

Ovviamente la realtà è diversa: salvo casi clamorosi gli abitanti dei territori che vorremmo valorizzare sono poco sensibili ai temi da affrontare prima delle crisi e restii a cambiare atteggiamento rispetto allo sfruttamento e allo spreco delle risorse.

Qui sta la nostra contraddizione: da una parte riconosciamo la fase di grandi cambiamenti in corso, dall'altra facciamo riferimento a una dimensione comunitaria d'altri tempi, quella che per secoli ha garantito la tenuta di rotta dei progetti di lunga durata del mondo rurale, ma che oggi, proprio per quella lunga stagione di resilienza, ha ridotto le proprie capacità di adattamento al cambiamento a poche e faticate reazioni degli enti locali e delle istituzioni pubbliche agli eventi che incombono.

In particolare le strategie messe in campo sono di breve durata ed efficacia, e spesso contrastano tra amministrazioni successive, di diverso colore politico.

³ Nel film capolavoro di Kurosawa (1954), poi rifatto in chiave *western* da Sturges (1960), si fa la storia del cinema con una trama archetipica: uno sperduto villaggio bullizzato e saccheggiato da una banda di predoni chiede aiuto a un samurai solitario, che aggrega altri come lui per andare a combattere e morire per i locali, solo alla fine insorgenti.

Anche per l'azione della comunità occorrerebbe mettere in pratica le metafore che Piaget stesso e Bateson hanno introdotto più di 50 anni fa nei processi di apprendimento, distinguendo tra morfostasi (una strutturazione che cerca nuovi equilibri per confermare il proprio assetto) e morfogenesi (una strutturazione che accetta cambiamenti significativi mantenendo in essi i requisiti fondamentali delle relazioni precedenti).

In questi termini con le nostre comunità sinora non siamo andati più in là di azioni morfostatiche, cioè continuative dei modelli tradizionali o reazionarie rispetto ai soprusi del modello urbano. Abbiamo dato risonanza a chi era resiliente ai cambiamenti imposti dai processi dicotomici (urbano *vs.* abbandono), cercando di potenziarne le iniziative: quelle dei ritornanti, dell'agricoltura sostenibile, delle produzioni tipiche, ecc..

Per quelle iniziative, portate dagli abitanti più resistenti e dai giovani che ri-conoscono le strutturazioni comunitarie ancora vivaci, abbiamo verificato che occorre un impegno duraturo, una buona conoscenza di contesto e una onesta consapevolezza di ruolo per indurre una solida coscienza di luogo.

Sono resistenze morfostatiche ma importantissime, che spesso falliscono, dove la capacità di reazione è debole e molte le cause di crisi complessiva di fronte ai cambiamenti: troppo pochi e stanchi gli abitanti presenti, troppo sfuggente, lenta, inefficiente la promessa degli enti, troppo modesto l'ingaggio dei singoli, troppo brevi gli entusiasmi volontaristici.

Quindi, salvo i casi virtuosi, in cui un cocktail di soggetti attivi, istituzioni efficienti, volontari tenaci e duraturi fanno fronte, sembra in via di estinzione la comunità attiva su cui contiamo. E se non c'è la comunità non si innescano processi di consolidamento delle iniziative di territorializzazione.

Siamo di fronte a un mastodontico caso di 'doppio vincolo', quello da cui non si esce con le soluzioni conosciute: quello che per Bateson può generare, prima o poi, una reazione innovativa, una morfogenesi di comportamento.

Certamente per questo livello di innovazioni occorrono nuove managerialità, nuovi leader, che certo non siamo noi territorialisti, appassiti sulle carte

e le letture: piuttosto le deboli comunità locali dovranno ingaggiare i nuovi abitanti dei territori vuoti, in fuga dalle città.

In mancanza d'altro si deve scommettere che siano loro il sale della terra in questa fase di cambiamento caotico, e che una nuova prospettiva di qualità della vita venga dalla sintesi tra le due struttura-azioni, quella di chi è restato sul territorio in un gruppo sempre più immiserito e quella di chi al territorio ci arriva solo, ingenuo, *homo novus* alla ricerca di un nuovo abitare.

Insomma, per ottenere invenzioni morfogenetiche e superare le doppie debolezze della nuova territorializzazione, dobbiamo convincere i resti delle comunità resilienti a collaborare con i nuovi arrivi dalle città, solitari e sprovveduti.

4. Il paesaggio come luogo comune

"Paesaggio è una parte di territorio quale è percepita dalle popolazioni...". Sin dalla definizione di Paesaggio della Convenzione Europea ci si accorge di un gioco di prestigio verbale che non trova riscontro nella realtà.⁴

Rimaniamo perplessi perché il termine "le popolazioni" (*people*) ha una genericità impressionante, che prescinde dall'essere abitanti, dal luogo e dal tempo.

Si direbbe che, al suono trionfale dell'Inno alla Gioia, una botta di illuminismo abbia fulminato il Consiglio d'Europa e con l'ottimismo della volontà si sia messo velleitariamente il paesaggio a far da collante universale di mille paesi storicamente individualisti o addirittura antagonisti.

Ma a far fragile quella definizione c'è anche altro. Qui, nella nostra revisione in radice, noi territorialisti vogliamo cercare rimedi per l'altro piede di argilla della Convenzione: la percezione, che naturalmente è strumento di interpretazione del singolo e che invece viene attribuita alle popolazioni.

⁴ La definizione recita: "*Paesaggio* designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni (*perceived by people*), il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (COUNCIL OF EUROPE 2000, 2).

Si rivela così, sul podio d'Europa, uno scheletro in armadio che noi territorialisti e noi paesaggisti ci portiamo dietro sin dalle origini: l'inesplorato rapporto tra gli individui e la comunità.

Chi ha fatto esperienza del 'lavoro sporco' di accompagnamento degli abitanti di un luogo in vicende di scelte e di potere sul futuro sa che la percezione non è un bene comune ma uno strumento personale, e che semmai gli aspetti comunitari sono frutto di un lavoro collettivo di struttura-azione a valle della percezione.

Si sa anche che progettare e decidere a valle di un lavoro collettivo di strutturazione già compiuto e con risultati consolidati è più facile ma anche poco innovativo.

Invece, con Bateson, sappiamo che gli aspetti morfogenetici non emergono dal lavoro istituzionale del mettere in statuto le gerarchie di percezione, ma da una sorta di cortocircuito, di invenzione creativa, di *Statu nascenti*⁵ della struttura-azione che nasce proprio dal *fact checking* razionale e sentimentale delle nostre percezioni del contesto.

Se chiamiamo *insorgenti* quelle fasi in cui maturano risposte morfogenetiche a situazioni di doppio vincolo (come propone Maddalena Rossi sulla scia dell'ultimo Magnaghi), dobbiamo distinguere tra insorgenza sociale e politica e insorgenza culturale.

La prima (quella dello *Statu nascenti* di Alberoni) nasce e si sviluppa nelle piazze, in tempi brevissimi, quasi saltando il lavoro di struttura-azione e giungendo a decisioni operative con processi istantanei di sublimazione, in cui la consapevolezza è un lampo quasi contemporaneo al tuono dell'azione, fondendo per un attimo individuale e collettivo (per ricadere velocemente in una dicotomia nefasta).

L'insorgenza culturale invece è una partita complessa, i cui attori sono tutti individui che confrontano le loro esperienze (necessariamente percettive). L'insorgenza è storicamente il luogo dell'arte, della formazione di avanguardie che (come dice il termine un po' guerresco) esplorano il territorio prima

dell'arrivo delle truppe. Sono individui urbani, portatori di germi culturali esterni alla comunità statiche, a proporre uno sguardo diverso, un modo di percepire e di interagire che comporta un apprezzamento innovativo del paesaggio e delle altre risorse locali come strumenti da usare rispetto alle nuove pressioni provenienti dall'esterno (dalle *driving forces* climatiche alla man bassa speculativa di produzioni locali alla moda).

In questa prospettiva l'insorgenza culturale è di fatto l'intrapresa di una territorializzazione consapevole che dà luogo a una nuova comunità, ma non ha ancora gli effetti di temperamento, di giroscopio nel profondo della nave per stabilizzare i beccheggi e i rollii, che la comunità consolidata da sempre svolge a rendere sopportabile la rotta di navigazione delle proprie vite.

L'insorgenza culturale dell'arte si contempera sempre con la "coscienza possibile" (per usare un termine maoista) della comunità di riferimento e provoca gli avanzamenti del nostro modo di percepire il mondo.

Come nell'arte, anche in questa territorializzazione consapevole si attiva un processo (più o meno lungo ma mai istantaneo) a partire dal paesaggio, in cui i singoli portatori di comportamenti innovativi metabolizzano la propria struttura-azione con quelle locali, e da quella sintesi, sempre sorprendente, sortiscono decisioni e strategie innovative, morfogenetiche.

Noi territorialisti, che vorremmo fare gli assistenti tecnici dell'insorgenza culturale, dobbiamo facilitare quella metabolizzazione, processo base del vivente, che richiede un atteggiamento simile all'idea di cura delle discipline orientali, tutto da studiare e da inventare. Certamente è un ruolo che ci costringe a rivedere la nostra cassetta degli attrezzi di ricercatori e di insegnanti, per mettere a punto strumenti adatti ai nuovi soggetti che ci troviamo di fronte e alle nuove tappe del processo di territorializzazione che loro (non noi) affronteranno.

⁵ *Statu nascenti*, il primo e migliore studio di Francesco Alberoni (1968), definisce la situazione iniziale ed entusiasmante di antagonismo alle istituzioni in crisi, momento in cui più facilmente opinioni personali si fanno politica e collaborano in decisioni di gruppo.